

Congresso di Mosca



Krusciov fu un predecessore di Gorbaciov. Ne fu anche «il» precursore? Domanda inevitabile. Risposta difficile. Quella dello storico Massimo Salvadori si articola così: «L'inerzia della società russa e la sua scarsa capacità innovativa hanno generato periodicamente l'irruzione di forti personalità le quali hanno incarnato la spinta al cambiamento. Si pensi, partendo dal grande zar modernizzatore Pietro, alla grande Caterina, a Alessandro II, a Lenin, a Stalin». (E perché non anche Stolypin?) Fra i due «riformatori dall'alto» dell'epoca post-staliniana ci sono tuttavia molte differenze, fra cui una fondamentale. Krusciov - scrive Salvadori - era convinto che, compiute certe riforme, il partito, lo stato, le istituzioni sovietiche... potessero portare con pieno successo a compimento la costruzione della società comunista, vincere la competizione con il capitalismo mondiale, costituire la base per il trionfo internazionale del comunismo. Al contrario, Gorbaciov si trova ad affrontare la crisi organica della società sovietica, delle sue istituzioni, la disgregazione dell'impero... in una parola il fallimento storico del comunismo.

Che Krusciov credesse «nell'irresistibile ascesa del comunismo» è fuori discussione. Si è molto insistito sulle sue origini rurali, che si perpetuavano nei gusti semplici, i modi rozzi, l'amore per i proverbi. In realtà egli nacque proletario, il 17 aprile 1894, a Kalinovka (Kursk), nella famiglia di un minatore ex contadino, rovinato probabilmente dalla terribile siccità del 1891. Da bambino aiutò la madre, rimasta in parte legata alla terra, nell'accudire al bestiame, ma da adolescente conobbe la dura disciplina delle macchine e i conflitti capitale-lavoro. Ha detto lui stesso: «Ho lavorato in una fabbrica di proprietà tedesca, in una miniera di proprietà francese, in un'industria chimica di proprietà belga. Là ho imparato che i capitalisti si somigliano tutti, a qualsiasi nazionalità appartengano: tutto quello che volevano da me è che lavorassi il più possibile in cambio di un salario appena sufficiente per vivere. Ecco perché sono diventato comunista».

Fu la rivoluzione d'ottobre a strapparli dall'anonimato. Entrò nel partito nel 1918 e si arruolò nella famosa «armata a cavallo» di Budionni, la cui feroce epopea è stata cantata con straordinaria forza epica da Isaac Babel. Conclusa la guerra civile, all'inizio degli anni Venti Krusciov riprese a lavorare e, al tempo stesso, a studiare in una di quelle «università operaie» create dai bolscevichi per fornire alla rivoluzione quadri di origine proletaria, e in quanto tali «fedeli» per definizione e quasi per ragioni biologiche, con cui sostituire i tecnici «borghesi» sempre sospetti di attività sabotatrici.

Nel partito, furono quelli anche gli anni della lotta contro l'opposizione trozkista, a cui Krusciov partecipò con uno zelo che gli valse, nei decenni successivi, un'irresistibile ascesa verso le più alte cariche, sia periferiche (ma in Ucraina, ragione-stato di eccezionale importanza) sia a Mosca e infine nel Politbiuro. Alla seconda guerra mondiale partecipò come commissario politico su vari fronti e anche a Stalingrado. Uno dei suoi figli, aviatore, fu abbattuto e sparì nel nulla (in seguito, discutendo con interlocutori italiani del problema dei nostri dispersi in Russia, Krusciov fece notare, con spirito polemico, ma anche con amara umana emozione, che lui stesso non sapeva dove fosse sepolto suo figlio).

Si è molto favoleggiato sui suoi ambigui rapporti con Stalin, usando anche le pagine di alcune sue memorie forse apocrife e comunque sconfessate, che apparvero in Occidente (e in inglese) nel novembre 1970 e poi ancora (rivedute e corrette e rimpolpite) nel 1974. Lo si è dipinto come un servile buffone, pronto a ballare la gopak, una tipica danza folkloristica, a un cenno del tiranno. C'è invece una curiosa foto che lo mostra in atteggiamento quasi giullaresco, con una «coppola» troppo larga sul cranio già calvo, dietro uno Stalin e un Vorosiclov maestosi nelle belle uniformi. Forse non si è tenuto abbastanza conto del fatto che nelle tragedie di Shakespeare (come spesso nella vita) il «fool», il buffone, occupa un posto chiave. C'è comunque, in Italia, un detto che a lui si applica perfettamente: «Non si può giudicare un cardinale finché non è diventato papa». Fu infatti solo dopo la morte di Stalin che Krusciov balzò sulla ribalta della storia per recitarvi da protagonista strepitoso.

Liquidato in circostanze romanzesche il più temibile aspirante alla successione del despota, l'odiato capo di tutte le polizie politiche Lavrenti Beria (forse fu Krusciov stesso a sparargli, forse lo strangolò con le sue mani tozze ma forti, forse si limitò a disarmarlo per poi consegnarlo agli altri cospiratori); riabilitati appena in tempo i medici ebrei da Beria ingiustamente accusati di aver tentato di avvelenare Stalin; imposto il principio della separazione fra potere statale e partitico (fra segretario generale e primo ministro), Krusciov pronunciò il suo primo discorso critico nei confronti della precedente gestione del potere, denunciando (3 settembre 1953) lo stato penoso in cui versava l'agricoltura. Da quel momento, dapprima insieme con altri membri della «direzione collegiale», come Bulganin, poi sempre più da prim'attore, Krusciov (diventato primo segretario del Pcus il 7 settembre dello stesso anno) intraprese una serie di iniziative che cambiarono il suo paese e il mondo.

Firmò (più esattamente costrinse il riluttante e futuro avversario Molotov a firmare) lo storico trattato di pace con l'Austria che pose fine all'occupazione del paese da parte delle quattro potenze vincitrici e ne sancì la neutralità; si riappacificò con la Jugoslavia «eretica» con un fulmineo viaggio a Belgrado (celebri le prime parole pronunciate scendendo dall'aereo: «Caro compagno Tito...»); «inventò» il famoso «disgelo», svuo-

I grandi protagonisti della storia dell'Urss

I suoi discussi rapporti con Stalin e lo zelo nella lotta anti-Trozkij Il ventesimo congresso e il rapporto segreto La pagina nera di Budapest e i missili a Cuba



ARMINIO SAVIOLI

Krusciov

La fine dell'alleanza con la Cina e gli insuccessi in campo economico Fu deposto con un colpo di mano da Breznev nel 1964 Solo un predecessore o anche un precursore di Gorbaciov?



Krusciov tra la gente di Mosca ed in alto mentre interviene ad un congresso

tando, forse non completamente, i campi di concentramento, le prigioni, i manicomi, insomma il Gulag, ponendo fine a torture e arresti arbitrari (diceva: «Bisogna creare una società in cui nessuno debba tremare se sente bussare alla porta alle due di notte»); medito di anticipare il pluralismo, tentando di dividere il Pcus in due partiti, uno operaio, l'altro contadino; ventilo la fine della «dittatura del proletariato» e la creazione di uno «stato di tutto il popolo»; consentì e in larga misura promosse una fioritura artistica e letteraria straordinaria, che vide l'emergere e l'affermarsi di scrittori nuovi, primo fra tutti Solgenitzin, e infine (cosa di esemplare importanza) ripristinò il diritto alla «morte politica», cioè a sopravvivere fisicamente alla sconfitta: diritto di cui beneficiarono, nel 1957, i membri del «gruppo antipartito», come Molotov e Malenkov, e in seguito egli stesso e infine, proprio in questi giorni, Gorbaciov e Raissa, con i loro pochissimi fedeli.

Al disgelo interno corrisposero ampie, clamorose, e certo sincere aperture verso il vasto mondo, e soprattutto verso gli Stati Uniti, che ricacciarono nel passato (sia pure attraverso alti e bassi e bruschi momenti di crisi) la cupa tensione degli anni più bui della guerra fredda, avviando una distensione feconda di risultati duraturi e (si spera) irversibili.

Il momento magico di Krusciov fu il ventesimo congresso del Pcus. Il 25 febbraio 1956, a porte chiuse, Krusciov vi pronunciò il famoso «rapporto segreto» (subito reso pubblico attraverso «fughe» ben pilotate), con cui denunciò i crimini di Stalin. Il documento, che sconvolse i comunisti di ogni angolo della terra, costringendoli a un drammatico riesame del loro passato e alla «riscrittura» degli scenari futuri, fu criticato per le sue lacune (l'autore sorvolava con disinvoltura sulla sua complicità, peraltro innegabile) e soprattutto perché non soddisfaceva il bisogno di conoscere le cause profonde di quelle che Togliatti chiamò «degenerazioni» in

una famosa intervista a «Nuovi Argomenti», suscitando una risentita replica di Krusciov (si veda, per maggior documentazione, la pagina della cultura dell'Unità, 3 febbraio 1991).

Ma l'incapacità (del resto assai diffusa anche fra gli intellettuali e gli stessi storici) di affrontare in tutta la sua complessità l'epoca staliniana e di spiegarla al di là del semplicistico «culto della personalità» nulla toglieva all'alto valore dirompente, «libertario», della tremenda denuncia che scioglieva i nodi, mandava in pezzi ceppi e catene mentali ed emancipava le forze politiche capaci di approfittarne (in Italia, in particolare, il «rapporto segreto» stimolò l'«autonomia» del Psi e aprì la strada al centro-sinistra, con effetti che durano tuttora).

Poco tempo dopo, Krusciov osò un gesto di sublime blasfemia: fece trasferire la mummia di Stalin dal mausoleo di Lenin alle mura del Cremlino, accanto a quelle di personaggi minori dell'Olimpo rivoluzionario. Anziché Nenni con ammirazione: «Ci voleva un grande coraggio per espellere Stalin, se non dalla storia, ciò che sarebbe stato impossibile, dal mausoleo di Lenin. E Krusciov ebbe questo coraggio». Una «grande arma» del giornalismo dell'epoca, Augusto Guermiero, citò addirittura (supremo omaggio) le parole con cui, secondo Tacito, l'imperatore Galba si sarebbe rivolto all'alleato Pisona: «Nero a pexinis quoque semper desiderabitur. Mihi ac tibi providendum est ne etiam a bonis desideretur», e cioè: «Nerone (Stalin) sarà sempre rimpianto dai peggiori. Spetta a me (Krusciov) e a te (Bulganin?) provvedere affinché non sia rimpianto anche dagli onesti».

Ma Krusciov, con il suo ventesimo congresso, non si limitò alla demissione del più famoso mito del secolo. Egli varò una politica interna ed estera di lungo respiro, i cui saggi saldi restano sostanzialmente validi anche oggi.

Sul piano interno, ribadì o anticipò la linea a cui poi si attenne (non senza tentennamenti) fino alla fine: «democrazia socialista», ricerca del consenso, tolleranza politica e ideologica ispirata a quella che Gian Carlo Pajetta chiamò «laicismo bonario» e «empirismo iconoclastico», che non escludeva lo scontro anche aspro, ma implicava il rispetto per l'avversario. Si cita, in proposito, un aneddoto. Durante una visita a una esposizione estemporanea di belle arti al Maneggio, Krusciov aggredì verbalmente uno scultore dicendogli: «Questo disegno (doveva trattarsi di un'opera «abstrattista») sembra un culo». La replica fu ancora più dura: «Vi siete mai guardato allo specchio, compagno Nikita Serghievic?». Krusciov incassò con uno dei suoi abituali grugniti e tutto finì lì. Passò un decennio, Krusciov morì e, nel 1974, la sua famiglia affidò al temerario artista, Ernst Niezvestinij, l'incarico di erigere un piccolo monumento funebre sulla tomba del defunto: due pilastri di marmo, uno bianco, uno nero, che sorreggono un ritratto per nulla «abstratto», anzi molto realistico.

In politica estera, Krusciov affermò e praticò due principi. Rivolgendosi al mondo afro-asiatico e latino-americano, incoraggiò la «neutralità positiva» o «attiva», il «non allinea-

mento», e teorizzò la possibilità di «vie nazionali al socialismo», rinunciando di fatto alle pretese di «stato guida» e di «faro dell'umanità», e consolidando così le concessioni, fin troppo esagerate, fatte due mesi prima durante un lungo viaggio in un'India che socialista non era, ma che pretendeva o fingeva di esserlo, o di volerlo diventare, per far piacere senza troppa spesa all'ospite sovietico.

All'Europa occidentale e soprattutto agli Stati Uniti, Krusciov propose un'alternativa al terrore atomico: la «coesistenza pacifica», che può essere «competitiva», che non esclude la lotta politica ed economica per la supremazia, ma bandisce la guerra e esige trattative pazienti e accordi leali. Durante un burrascoso viaggio negli Usa (1959), ricco di episodi pittoreschi, come le moralistiche proteste (così pateticamente «retrocomuniste») dell'ex ministro contro una scena un po' «osé» di un can-can hollywoodiano, fu consolidato (con il «destrorso» Eisenhower, che sei anni prima aveva fatto bruciare sulla sedia elettrica le presunte spie sovietiche Ethel e Julius Rosenberg) un rapporto certo ancora conflittuale, ma più disteso e sereno fra Usa e Urss, a cui fu dato il nome un po' retorico di «spirito di Camp David».

La politica di Krusciov conobbe più di una crisi. Le più gravi furono due. Nell'ottobre del 1956, scoppiò la cosiddetta «rivolta» ungherese, un evento storico molto complesso che lo stesso statista sovietico aveva contribuito a mettere in moto con le sue denunce e le sue aperture. Quando la vicenda assunse proporzioni e orientamenti che mettevano in pericolo il sistema di alleanze e gli equilibri internazionali, Krusciov (forse con riluttanza) fece intervenire l'esercito sovietico, che schiacciò l'insurrezione in meno di tre giorni.

Fu una pagina nera nella storia dell'Urss e dei partiti comunisti. Va anche ricordato, però, che gli Usa, dopo aver incoraggiato per anni e con tutti i mezzi propagandistici possibili gli ungheresi a rovesciare il regime filo-sovietico, quando venne l'ora della verità non mossero un dito, sicché oggi, con il senno del poi, si potrebbe dire cinicamente che Krusciov agì da gendarme dello status quo fissato a Yalta, «anche» per conto del governo di Washington (con il quale del re-

sto pochi giorni prima, aveva collaborato per bloccare e far fallire l'aggressione anglo-franco-israeliana «scatenata» contro l'Egitto «colpevole» di aver nazionalizzato il Canale di Suez).

Ma se la crisi ungherese fu la più sanguinosa (e, almeno per i comunisti di tutto il mondo, la più traumatizzante), la più pericolosa per l'umanità fu quella dei missili installati a Cuba. È un episodio storico importante, che probabilmente accelerò paradossalmente la distensione, convincendo massicciamente la necessità della pace, e che rivoltò in Krusciov (quest'uomo così irruento, collerico, perfino spaccone) doti non comuni di duttilità e flessibilità. Le origini del «caso» sono oscure. In breve: per iniziativa di Krusciov o di Castro, dei missili sovietici o di «falch» del Pcus che forse volevano la rovina del loro leader, 64 missili atomici cominciarono ad essere installati a Cuba nell'estate del 1962. Il pretesto, la difesa della rivoluzione cubana contro concrete minacce, non era infondato. Ma la sfida era di quelle che l'America non poteva sopportare. Informato della minacciosa iniziativa in ottobre, il giovane presidente Kennedy, che aveva autorizzato un anno e mezzo prima l'invasione di Baia dei Porci, pur abbandonando poi i mercenari fin dai primi rovesci, prese una contromisura «moderata»: non l'immediato attacco contro Cuba proposto dai suoi «falchi», ma un blocco navale per fermare 25 navi sovietiche che navigavano cariche di missili verso l'isola. Per circa sette giorni (la «settimana più lunga» della storia post-bellica), il mondo visse letteralmente nel terrore. Intellettuali e Premi Nobel, governanti, masse di popolo, papa Giovanni XXIII (con cui Krusciov aveva avviato un cordiale dialogo), tutti insomma intervennero a far da pacieri.

E, avvenne il miracolo. Il primo segno distensivo fu una risposta di Krusciov, cortese e disponibile, a un drammatico appello del filosofo inglese Bertrand Russell. Accogliendo un geniale suggerimento dell'ambasciatore inglese Omsby Gore, Kennedy ordinò alla flotta di arretrare in acque più vicine a Cuba per ritardare il «confronto» con la flotta sovietica. Krusciov, dal canto suo, richiamò indietro metà delle navi, e fermò le altre in alto mare. Tre soli navigli, che non portavano missili, furono lasciati passare dagli americani.

Il 26 ottobre 1962, alle 13,30, il consigliere dell'ambasciata sovietica a Washington, Alexander Fomin telefonò al redattore di planetario della rete televisiva Abc John Scallie e l'invitò a pranzo. Gli disse: «Pare che stia per scoppiare la guerra. Bisogna fare qualcosa». La replica fu: «Ci dovrete pensare prima». Fomin rilanciò: «Potremmo ritirare i nostri missili. Parlane ai tuoi amici al Dipartimento di Stato».

Scilicet informò il governo americano, ci fu un convulso, a tratti confuso, scambio di lettere fra Krusciov e Kennedy; i missili furono ritirati da Cuba (nonostante le proteste di Castro), gli americani si impegnarono a non aggredire più l'isola e anche, se si deve credere a certe rivelazioni del figlio di Gromiko, a ritirare i loro missili dalle basi in Turchia. Così le bieche profezie del predicatore Billy Graham circa l'imminente «fine del mondo» non si avverarono.

Popolare, all'estero, fino alla fine dei suoi giorni, Krusciov cessò di esserlo nel suo paese proprio a partire dalla crisi cubana. Questa dai suoi nemici, fu presentata come una sconfitta per l'Urss. E di nemici Krusciov se n'era fatti tanti. Aveva offeso i dirigenti delle cooperative e aziende agricole esaltando di fronte ai fotografi le «enormi» pannocchie di granturco americane; aveva umiliato gli architetti (prodighi di materiali quanto avari di spazio) portando a esempio quelli finlandesi. Dispiaceva ai conservatori, alle vestali dell'ortodossia, ai perbenisti, agli ipocriti. Il sovietico «medio» non gli perdonava l'episodio della scarpa sbattuta sul suo scranno all'Onu. Lo accusavano di «mancanza di decoro», «faciloneria», «irrispettosità», «volgarità». Non piaceva, duole dirlo, neanche a Togliatti.

Krusciov, tuttavia, cadde su insuccessi concreti: la perdita di un alleato importante come la Cina, avvenuta anche per colpa della sua decisione di ritirare in massa tutti i tecnici sovietici, ma soprattutto l'incapacità (non certo solo sua) di risolvere i problemi della produzione agricola e dell'industria leggera. Sommersi da promesse sull'imminente vittoria del comunismo, cioè dell'abbondanza, i sovietici continuavano a vivacchiare nella penuria. Prima il fallimento della ricerca a coltura delle terre vergini (presto iscritte da uno sfruttamento irrazionale e frastuoloso), poi il pessimo raccolto del 1963 furono per il suo prestigio colpi mortali. Tanto più che proprio lui, in polemica con i rettori, aveva irriso al «socialismo senza gulash», cioè senza saporiti piatti di carne, ponendo in primo piano l'esigenza di soddisfare innanzitutto le necessità materiali dell'umanità.

Fu facile perciò, per Breznev & Co., ritorcere l'accusa di demagogia e Depor con un colpo di mano il 14 ottobre 1964 (la prima minacciosa bomba atomica cinese, ironia della sorte, esplose due giorni dopo sancendo la definitiva emancipazione militare del grande rivale asiatico). Di quel giorno, ho un ricordo personale vivissimo. Mi trovavo su una nave sovietica ancorata nelle acque giapponesi, per «coprire» le Olimpiadi di Tokio. La notizia della caduta di Krusciov turbò moltissimo il personale di bordo. Tentai di discuterne con cameriere e sottufficiali. Ce lo impedì, con cortese fermezza, il vecchio comandante, uomo grasso e simpatico, del resto, anima e corpo pieni di cicatrici, che durante la guerra aveva pilotato i convogli che attraversavano il Mare Artico, portando frotte e viveri dagli Usa all'Urss e sfidando i micidiali U-boot nazisti. «Niente politica, ragazzi», disse. «Ci disperderemo pensosi».

Krusciov visse nell'ombra fino all'11 dicembre 1971. Con incredibile meschinità, i successori tentarono di cancellare la memoria. La sua immagine fu tolta dalle foto in cui appariva accanto al primo astronauta, Gagarin. Il suo nome fu escluso da cronache e libri di storia. Fu vietata la tumulazione della sua salma nelle mura del Cremlino. Essa giace nel cimitero di Novodievici. Tutto sommato, è in buona compagnia. Riposa accanto a resti di Gogol e di Cechov.